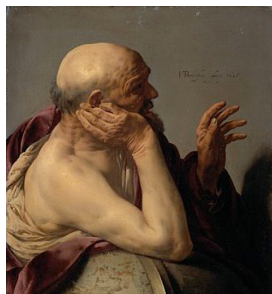


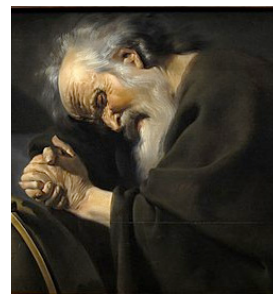
Perché abbiamo scelto questo frammento come *pensiero-guida* della nostra ricerca, del nostro agire quotidiano, della nostra vita? Perché Eraclito ci invita a modificare sostanzialmente *la modalità dello sperare, realizzando il compimento della destinazione ontologica dell'uomo nell'armonicità che gli viene conferita dall'amore*. Senza speranza, senza armonicità, senza amore, vi è soltanto l'eclisse di un essere disgiunto da sé dalla contesa (*νεῖκος*) e dalla nichilistica conflittualità.

**Ἐὰν μὴ ἔλπηται ἀνέλπιστον οὐκ ἔξευρήσει,
ἀνεξερεύνητον ἔὸν καὶ ἄπορον.**



Eraclito, di Hendrick ter Brugghen, 1628.

**«Chi non spera quello che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà, perché lo avrà reso,
non sperandolo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta alcuna strada».**



Eraclito in un dipinto di Johannes Moreelse.

**Ἐὰν μὴ ἔλπηται ἀνέλπιστον οὐκ ἔξευρήσει,
ἀνεξερεύνητον ἔὸν καὶ ἄπορον.**

In questo frammento vi è la spiegazione eraclitea della *cecità per la verità dell'essere*.

Ἐὰν con il congiuntivo (qui ἔλπηται, terza persona media di ἔλπομαι, "io spero") introduce una proposizione ipotetica della eventualità. Ἐὰν μὴ ἔλπηται può dunque essere reso con: "Chi non spera".

Ἀνέλπιστον viene da ἐλπιστόν, che indica "ciò che può essere sperato",

empiricamente atteso (ἐλπίς è "la speranza"), e da ἀνά, che indica fondamentalmente lo stare "al di sopra".

Ora, ciò che sta al di sopra di quel che può essere ragionevolmente atteso secondo le regolarità dell'esperienza, è ciò che non sembra sperabile.

Il participio ἔὸν ha come suoi predicati ἀνεξερεύνητον (da ἀνά ed ἐρευνάω, "investigo", e quindi, alla lettera, "al di sopra di ogni possibile investigazione", "introvabile") e ἄπορον (α privativo e πόρος, "passaggio", e, quindi, "senza passaggio che vi conduca"), e si riferisce ad ἀνέλπιστον.

Vale a dire che quel che non può essere trovato (ἀνεξερεύνητον) e a cui non conduce nessuna strada di ricerca (ἄπορον) è tale (ἔὸν) in quanto è ciò che, non sembrando sperabile (ἀνέλπιστον), non viene sperato (μὴ ἔλπηται). Da ciò, dice Eraclito, chi non lo spera non può trovarvi la realtà che potrebbe scoprirvi (al futuro οὐκ ἔξευρήσει, da ἐκ ed εὐρίσκω). La traduzione logica del frammento è dunque: «*Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, perché lo avrà reso, non sperandolo, qualcosa che non può essere trovato e a cui non porta alcuna strada*».

Quel che ci dice Eraclito è che *la cecità umana riguardo alla verità* non è che l'incapacità degli uomini di manter vivo nel loro cuore, come *termine di speranza*, quell'essere della loro realtà non manifestato *per tale* dalla realtà dell'esperienza che appare loro. D'altro canto noi sappiamo, dal *Sofista* di Platone, come Eraclito, «la più vibrante», secondo la definizione platonica, tra «certe Muse della Ionia», ritenesse che tutto «disgiungendosi, invero, sempre si congiunge con se stesso» in ragione dell'immanenza reciproca tra νεῖκος, la contesa che disgiunge l'essere da se stesso lacerandolo con le ferite e gli oltraggi che promuove, e φίλον ὑπ' Ἀφροδίτης, «l'aver caro che proviene da Afrodite», che, cioè, *è alimentato dall'amore*, e che quindi *ricongiunge l'essere con se stesso mediante l'amore*. Se ne ricava che, per Eraclito, *la ricongiunzione dell'essere con se stesso*, ovvero la congiunzione dell'apparire dell'essere con l'essere dell'apparire, dell'esperienza umana con la sua verità, *si identifica con l'amore per l'essere*, e quindi *per la verità, mantenuto come speranza dell'essere*, là dove l'apparire della umana esperienza è l'apparire dell'oscuramento, dell'eclisse di un essere disgiunto da sé dalla conflittualità.

SPERARE L'ESSERE, cioè un significaco ultimo inerente al mondo umano nell'*armonicità* che gli sarebbe conferita dall'**amore**, non rappresenta, dunque, per Eraclito, un semplice atteggiamento psicologico, bensì **realizza il compimento della destinazione ontologica dell'uomo**, la sua redenzione dalle tenebre della menzogna e della cecità intellettuale.

MASSIMO BONTEMPELLI, *Eraclito e noi*, Edizioni SPES, Milazzo 1989, pp. 106-108.

Continua a pagina seguente ↓ con una nota di Luciano Parinetto, *Eraclito, fuoco non fuoco. Tutti i frammenti*, Mimesis, Milano 1994, pp. 190-191.

Eraclito non si sogna di affermare che *bisogna sperare*: sa benissimo che sperare è la malattia degli umani. Occorre per lui, invece *modificare essenzialmente la modalità dello sperare* (cfr. M. CONCHE, *Héraclite: Fragments*, Paris 1987, p. 245). Da una parte, essi sperano fin troppo; dall'altra disperano, invece, di poter attingere ciò che, allora, si trasforma in *insperato* (o *insperabile*): la *verità*. Sicché gli uomini la riservano agli dèi. Conche scrive invece: «la speranza propria del filosofo poggia su ciò che si considera *insperabile* [...]. Alle speranze dei non-filosofi s'opponesse l'*insperanza* del filosofo» (*ibidem*, p. 246). Conche pensa che che ἀνέλπιστον vada tradotto con *insperabile* (= che non si può sperare) e non con *insperato* (=che non è sperato), ma la distinzione appare abbastanza sofisticata, visto che, se non spero una cosa, questa cosa *da me* non è sperabile e se essa è per me *insperabile* essa è anche *insperata*! Si potrebbe dire anche dire che l'*insperabile* è circoscritto dall'*insperato* (che dunque lo condiziona, comprendendolo), perché solo ciò di cui non si dà speranza è anche non sperabile. Conche infatti sottolinea che l'*insperabile* del filosofo è precisamente ciò che *per gli altri* (i non filosofi) è *insperabile*: «Ciò che fa il filosofo è una speranza completamente *altra* dalle speranze multiple e mondane dei comuni mortali» (*ibidem*, p. 246). Si direbbe dunque che l'*insperabile* (per gli altri) è lo *sperato* per il filosofo!

Il filosofo spera ciò che *per gli altri* è *insperabile* (e *insperato*!): la *verità*! Che è *senza traccia* e *senza pertugio* che ad essa introducano. Ciò non vuol dire, come traduce Colli, che sia «*chiusa alla ricerca*» (cfr. M. Colli, *La sapienza greca*, vol. III: *Eraclito*, Milano 1980, p. 71) (e perché poi cercare ciò che *per definizione* è *non cercabile*?); e giustamente in proposito Marcovich puntualizza che ἀνεξερεύνητον e ἄπορον «significano solo *duro a cercarsi* e *difficile da ottenere* e non *impossibile a*» (M. Marcovich, *Eraclito: Frammenti*, Firenze 1978, p. 29). È *per gli altri*, infatti, per i non-filosofi, che la verità è *chiusa alla ricerca*, *impossibile da ottenere* o *da scoprire*. Dire che *non ha traccia* o *pertugio* (attraverso cui penetrarla), è indicare la difficoltà della sua ricerca *senza una chiave*. Ma il filosofo appunto è colui che ha la chiave: il *Discorso*. La *verità* che, per esso, attinge, non è *nel mondo* (in esso non vi sono *pertugi* o *tracce* di sentiero che vi portino); è *del mondo* (nella sua *totalità*) e, per esser tale, come il *Discorso*, «in disparte da tutto si tiene» (Eraclito, fr. B. 108). [...] Scrive Conche: «*Sperare l'insperabile* è sperare di possedere ciò che finora era riconosciuto come privilegio di dio: la verità assoluta. [...]. Il filosofo è colui che abolisce la differenza fra dio ed uomo, poiché dice la verità, e non ve n'è che *una*» (M. CONCHE, *Héraclite: Fragments*, cit., p. 247).

Luciano Parinetto, *Eraclito, fuoco non fuoco. Tutti i frammenti*, Mimesis, Milano 1994, pp. 190-191.



Joan Miró,
La speranza, 1946